

## Benedict Anderson

### NAZIONALISMO OCCIDENTALE E NAZIONALISMO ORIENTALE. SONO DAVVERO DIVERSI?\*

Fortunatamente non si sente più parlare tanto di ‘valori asiatici’. Detti ‘valori’ risultavano troppo sfacciatamente retorici, in quanto erano gli eufemismi usati da certi leader di Stato per giustificare autoritarismo, nepotismo e corruzione. La crisi finanziaria del 1997, ad ogni modo, ha inflitto un duro colpo alle loro asserzioni di aver trovato una corsia preferenziale per raggiungere una crescita economica e una prosperità permanenti. Eppure non solo continua a permanere l’idea che vi sia una forma di nazionalismo specificamente asiatica, ma addirittura le origini di quest’ultima idea risalgono a più di un secolo fa. È chiarissimo che le sue fonti originarie siano da ritrovare nella famigerata insistenza di un imperialismo europeo razzista ad affermare che «l’Oriente è l’Oriente, l’Occidente è l’Occidente, e i due non si incontreranno mai»<sup>1</sup>. Eppure all’inizio del Novecento questa insistenza su un’irrimediabile dicotomia razziale cominciò ad essere utilizzata da parecchi nazionalisti di diversi paesi asiatici per mobilitare una resistenza popolare contro una dominazione ad essi ormai completamente aliena. Una radicale dicotomia di questo tipo è davvero giustificabile da un punto di vista teorico od empirico?

Personalmente non credo che le più importanti distinzioni tra nazionalismi – in passato, oggi o nel prossimo futuro – corrano lungo l’asse Oriente-Occidente. In Asia i nazionalismi più antichi – penso all’India, alle Filippine e al Giappone – da un punto di vista cronologico precedono molti di quelli europei o dell’Europa d’Oltremare: la Corsica, la Scozia, la Nuova Zelanda, l’Estonia, l’Australia, Euskadi, e via dicendo. Il nazionalismo filippino delle origini appare – per ovvie ragioni – molto simile a quelli di Cuba e dell’America Latina; il nazionalismo Meiji presenta ovvie similarità con i nazionalismi ufficiali ottocenteschi che ritroviamo nella Turchia ottomana, nella Russia zarista e nella Gran Bretagna imperiale; il nazionalismo indiano è morfologicamente analogo a quanto si ritrova in Irlanda e in Egitto. Bisognerebbe anche aggiungere che ciò si intendeva per Oriente e Occidente ha subito nel tempo delle variazioni sostanziali. Per ben più di un secolo alla Turchia ottomana ci si riferiva in inglese con l’espressione «il malato d’Europa», malgrado l’orientamento religioso islamico della sua popolazione, e oggi la Turchia sta ancora cercan-

---

\* Versione italiana dell’articolo «Western Nationalism and Eastern Nationalism. Is There a Difference That Matters?», *New Left Review*, n. 9, May-June, 2001, pp. 31-42; il testo era in origine un intervento letto dall’Autore a Taipei nell’aprile 2000. La redazione di *Nazioni e regioni* ringrazia la *New Left Review* per aver gentilmente concesso la traduzione e pubblicazione dell’articolo in italiano. Traduzione dall’inglese di Fabio De Leonardis.

<sup>1</sup> Cit. di Rudyard Kipling: «*East is East, and West is West, and never the twain shall meet*» [N.d.T.].

do con tutte le sue forze di entrare nella Comunità Europea. In Europa, continente che era solito considerarsi interamente cristiano, dimenticando l'Albania musulmana, il numero dei musulmani sta crescendo rapidamente di giorno in giorno. La Russia è stata a lungo vista come una potenza per lo più asiatica, e vi sono ancora molti in Europa che la considerano così. Si potrebbe aggiungere che nello stesso Giappone vi sono alcuni che si percepiscono come 'bianchi'. E dove inizia e finisce l'Oriente? L'Egitto è in Africa, ma era parte del Vicino Oriente e ora, con la fine del Vicino Oriente, è diventato parte del Medio Oriente. La Papua Nuova Guinea rispetto all'Europa è Estremo Oriente tanto quanto il Giappone, ma non percepisce se stessa come tale. Il prode, neonato staterello di Timor Est sta ancora decidendo se essere parte del Sud-Est asiatico o di un'Oceania che da certi punti di vista – ad esempio da Lima o Los Angeles – potrebbe esser vista come un *Far West*, un Estremo Occidente.

Questi problemi sono stati resi ancora più confusi da massicce migrazioni di popolazione attraverso i confini – che si supponevano immutabili – dell'Europa e dell'Asia. Da quando alcuni porti della Cina furono aperti in seguito al trattato del 1842, milioni di persone provenienti dal Celeste Impero hanno cominciato ad attraversare i mari, diretti verso il Sud-Est asiatico, l'Australia, la California, e successivamente in tutto il mondo. L'imperialismo ha portato gli indiani in Africa, nel Sud-Est asiatico, nell'Oceania e nei Caraibi; i giavanesi in America Latina, Sudafrica e Oceania; gli irlandesi in Australia. I giapponesi sono andati in Brasile, i filippini in Spagna, e così via. La Guerra Fredda e i suoi postumi hanno accelerato questo flusso, che adesso comprende anche coreani, vietnamiti, laotiani, thailandesi, malesi, tamil e così via. Donde le chiese in Corea, Cina e Giappone, le moschee a Manchester, Marsiglia e Washington DC, i templi buddisti, indu e sikh a Los Angeles, Toronto, Londra e Dakar. Tutto ciò che sappiamo sulle comunicazioni contemporanee induce a credere che questi flussi continueranno e forse accelereranno: persino il Giappone, un tempo chiuso, ha oggi più residenti stranieri di quanti ne abbia avuti in tutta la sua storia, e il suo profilo demografico renderà necessario un numero di immigrati ancora maggiore se si vorrà continuare a garantire la prosperità e lo sviluppo del paese.

Quale sarà il risultato di queste migrazioni – quali identità stanno prendendo forma oggi e quali prenderanno forma in futuro – sono domande enormemente complesse, e in larga misura è ancora impossibile rispondervi. Se mi è permesso farvi ridere, avrei un piccolo aneddoto personale su questo argomento. Circa quattro anni fa [nel 1996, *N.d.T.*] alla Yale University tenni un seminario sul nazionalismo a una classe del secondo livello, e all'inizio chiesi ad ogni studente e studentessa di affermare quale fosse la sua identità nazionale, anche solo in via provvisoria. Nella classe c'erano tre studenti che, per i loro tratti somatici e il colore della loro pelle, mi sembravano 'cinesi'. Le loro risposte sorpresero me e tutte le persone presenti. Il primo, che parlava con un accento della *West Coast* americana, affermò con sicurezza di essere «cinese», anche se in seguito venimmo a sapere che era nato in America e non era mai stato in Cina. Il secondo disse tranquillamente che «stava cercando di essere taiwanese». Veniva da una famiglia del Kuomintang che si era trasferita a Taiwan nel 1949 con Chiang Kai-Shek, ma era nato a Taiwan e si identificava con essa, quindi

non si considerava «cinese». Il terzo disse con rabbia «sono di Singapore, maledizione. Sono stufo di questi americani che mi prendono per cinese, non sono cinese!». Insomma, venne fuori che l'unico cinese era l'americano.

### Nazionalismi creoli

Se, come ho sostenuto, le distinzioni tra Oriente e Occidente e tra Europa ed Asia non sono gli assi più realistici o interessanti intorno ai quali riflettere sul nazionalismo, quali potrebbero essere dunque delle alternative più fruttuose? Uno degli argomenti centrali del mio libro *Comunità immaginate* (Anderson B., 2009) è che ciascuna varietà di nazionalismo può essere compresa solo riflettendo sulle forme politiche più antiche da cui è emersa: regni e soprattutto imperi del tipo pre-moderno e proto-moderno. La primissima forma di nazionalismo – quella che ho chiamato nazionalismo creolo – è sorta dalla vasta espansione oltremare di alcuni di questi imperi; espansione che spesso, ma non sempre, ebbe luogo a grande distanza dalla metropoli. I suoi pionieri furono popolazioni composte da coloni che provenivano dalla metropoli e avevano in comune con essa la religione, la lingua e gli usi, ma che si sentivano sempre più oppressi e alienati da essa. Gli Stati Uniti e i vari Stati dell'America Latina che divennero indipendenti tra il 1776 e il 1830 sono esempi famosi di questo tipo di nazionalismo. Una delle giustificazioni di questi nazionalismi creoli divenne, presto o tardi, la loro particolare storia, specialmente la loro mescolanza demografica di coloni e indigeni, per non dire delle tradizioni, delle geografie e dei climi locali, e così via.

Questi nazionalismi creoli godono tutt'ora di buona salute, e si potrebbe affermare che siano persino in espansione. Il nazionalismo dei coloni francesi del Québec è in crescita fin dai tardi anni Cinquanta, ed è ancora sull'orlo della separazione dal Canada. Nel mio stesso paese, l'Irlanda, la questione dei 'coloni' del Nord è ancora scottante e ha impedito una piena integrazione del paese fino ad oggi. Nel Sud alcuni dei primi nazionalisti, gli *Young Irelanders* della ribellione del 1798, venivano da famiglie di coloni oppure, come i miei propri antenati che a quella ribellione presero parte, da famiglie miste di coloni e indigeni celto-cattolici. Gli australiani e i neozelandesi sono attualmente presi dai loro nazionalismi creolizzati, e cercano di distinguersi dal Regno Unito incorporando elementi delle tradizioni e dei simbolismi aborigeni e maori. Così lontani eppure così occidentali, sembrerebbe. A rischio di offendervi, tuttavia, vorrei suggerire che alcune caratteristiche del nazionalismo taiwanese sono anch'esse visibilmente creole, così come lo sono, anche se in una vena diversa, quelle del nazionalismo singaporiano.

La base di riferimento fondamentale di questi nazionalismi sono i coloni d'«oltremare» provenienti dalle regioni costiere sud-orientali del Celeste Impero, alcuni in fuga dallo Stato imperiale, altri speditivi da quello stesso Stato. Questi coloni si imposero sulle popolazioni preesistenti a volte in maniera pacifica e integrativa, a volte con la violenza, in un modo che ci ricorda la Nuova Zelanda e il Brasile, il Venezuela e il Sudafrica boero. Nonostante condividessero in diversa misura con la metropoli la religione, la cultura e la lingua, questi paesi

creoli hanno sviluppato tradizioni, simbolismi ed esperienze storiche distinte, e quando hanno avvertito il centro imperiale come eccessivamente remoto od oppressivo alla fine si sono orientate per l'indipendenza politica. Non andrebbe data troppa enfasi all'importanza unica dei cinquant'anni trascorsi da Taiwan sotto il dominio imperialista giapponese. Dopo tutto, i coloni francesi in Québec hanno patito quasi 200 anni di dominio imperiale britannico, e lo stesso hanno subito gli olandesi in Sudafrica per mezzo secolo. Né è facile sostenere che la cultura imperialista giapponese fosse ancor più aliena alla cultura 'cinese' d'oltremare di quanto quella imperialista britannica lo fosse dalle culture 'francese' e 'olandese'.

Né si può tracciare alcuna facile distinzione tra il razzismo dei creoli europei od occidentali e quello degli altri. Gli Stati Uniti, il Sudafrica e l'Argentina erano estremamente razzisti, ma sarebbe difficile affermare che i quebecchesi lo fossero più degli *émigrés* della Cina sud-orientale a Taiwan o di quelli giapponesi in Brasile. Se questo ragionamento è corretto, ci ritroviamo con una forma creola di nazionalismo che compare nel XVIII, XIX, XX, e di sicuro anche nel XXI secolo nelle Americhe, in Europa, in Africa, agli antipodi, così come in Asia. Un fenomeno globale. Con un effetto collaterale inatteso: oggi vi sono molte nazioni che condividono (con le rispettive varianti) lo spagnolo, il francese, l'inglese o il portoghese, senza che nessuna di esse si immagini neppure di 'possedere' questa lingua. È bello pensare che anche il 'cinese' possa presto seguire il medesimo destino.

Una seconda forma di nazionalismo ampiamente discussa in *Comunità immaginate* e che qui sembra rilevante è quello che, usando la formula di Hugh Seton-Watson, ho chiamato nazionalismo ufficiale. Questa forma di nazionalismo è sorta storicamente come risposta reazionaria ai nazionalismi popolari sorti dal basso e diretti contro i governanti, gli aristocratici e i centri imperiali. L'esempio più noto è quello della Russia imperiale, dove gli zar regnavano su centinaia di gruppi etnici e diverse comunità religiose mentre nella loro cerchia si parlava francese – segno della loro differenza di civiltà rispetto ai propri sudditi. Era come se fossero solo i contadini a parlare russo. Ma quando nell'Ottocento i nazionalismi popolari cominciarono a diffondersi nell'impero (ucraino, finlandese, georgiano, ecc.) gli zar decisero infine che dopotutto loro erano russi, e negli anni Ottanta dell'Ottocento – solo 120 anni fa – si imbarcarono in una fatale politica di russificazione dei loro sudditi rendendosi per così dire simili a loro, il che era esattamente ciò che in precedenza si era evitato di fare. Allo stesso modo, Londra cercò di anglicizzare l'Irlanda (con un successo notevole). La Germania imperiale cercò di germanizzare la sua parte di Polonia (con pochissimo successo), la Francia imperiale impose il francese alla Corsica italoфона (un successo parziale) e l'Impero Ottomano il turco al mondo arabo (senza successo). In ogni caso, per citare me stesso, ci fu un grande sforzo per tirare la stretta coperta della nazione sul vasto corpo del vecchio impero.

Si può affermare che questa forma di nazionalismo fosse unicamente occidentale o europea? Non credo. Possiamo, ad esempio, prendere in esame lo strano caso del Giappone, recentemente discusso in uno straordinario libro di Tessa Morris-Suzuki (1998), la quale illustra splendidamente e in dettaglio l'improvvisa trasformazione sopravvenuta con la Re-

staurazione Meiji nel modo in cui gli ainu e gli abitanti delle Isole Ryukyu erano percepiti e trattati. Per lungo tempo la politica dello shogunato Tokugawa era stata quella di proibire agli ainu di vestirsi da giapponesi-Tokugawa o di adottare gli usi e le tradizioni giapponesi-Tokugawa; allo stesso modo ai messi inviati dagli abitanti delle Ryukyu che portavano i tributi ad Edo erano date istruzioni affinché si vestissero il più possibile da cinesi molto esotici. In entrambi i casi l'idea fondamentale era quella di marcare al massimo la distinzione di questi popoli periferici (barbari) rispetto al centro imperiale. Ma con l'ascesa del nazionalismo ufficiale Meiji questa politica fu completamente rovesciata: gli ainu e i ryukyu erano ora visti come tipi antiquati e primitivi della medesima razza giapponese cui appartenevano gli stessi oligarchi Meiji. Fu fatto ogni sforzo possibile per farne dei nipponici, usando la persuasione e più spesso la coercizione (con un margine di successo variabile). Si potrebbe sostenere che la politica tardo-imperiale in Corea e a Taiwan seguisse la medesima logica. Ci si aspettava che i coreani prendessero nomi giapponesi e parlassero giapponese, mentre i taiwanesi, in quanto fratelli minori, avrebbero forse dovuto seguire la stessa strada. Alla fine sarebbero diventati giapponesi, si pensava, anche se di seconda classe. Così come gli irlandesi nel Regno Unito fino al 1923 e i polacchi in Germania fino al 1920.

Tuttavia, il caso più ironico e spettacolare è quello del Celeste Impero, governato dal 1644 fino al suo collasso meno di 90 anni fa da una dinastia manciù, che per di più parlava mancese (naturalmente, in questo non c'è niente di strano. In Gran Bretagna è dall'XI secolo che non vi è una dinastia inglese: i primi due regnanti dell'attuale casa reale, i tedeschi Giorgio I e Giorgio II, quasi non parlavano inglese, e la cosa non preoccupava nessuno). È un segno significativo della giovane età del nazionalismo cinese il fatto che fino a 110 anni fa questa curiosa situazione non desse fastidio a nessuno. I tentativi di rendere mancese la popolazione o finanche il mandarinato furono quasi inesistenti, perché il prestigio dei regnanti si basava, come in altri casi, sulla differenza, non sulla similarità. L'imperatrice Dowager cercò, alla fine dell'impero, di sfruttare l'ostilità popolare contro gli imperialisti occidentali in nome della tradizione cinese, ma era troppo tardi; la dinastia svanì nel 1911 e altrettanto successe, in una certa misura, ai mancesi. Lo scrittore più popolare della Cina di oggi, Wang Shuo, è un mancese, ma non lo reclamizza.

Quando finalmente comparve il nazionalismo cinese, era piuttosto tardi dal punto di vista storico-cronologico globale. Fu questo che permise al magnifico Li Ta-Chao di scrivere un famoso articolo sulla primavera cinese, qualcosa di totalmente nuovo. Esso però emerse in una situazione assai peculiare, con pochi paragoni possibili nel mondo. La Cina fu penetrata in profondità dai vari imperialismi dell'epoca, compreso quello giapponese, ma non fu realmente colonizzata. Vi erano già troppi imperialismi concorrenti allora, e persino la Gran Bretagna, che stava avendo difficoltà con l'India, impallidi al pensiero di incorporare l'ancor più vasta Cina imperiale (il paragone più prossimo è forse l'Etiopia imperiale). Inoltre, nella misura in cui la Cina imperiale aveva dei confini autentici, essa li aveva in comune con un debole zarismo russificatore che era già allo stremo delle forze. La vittoria navale giapponese sulla flotta zarista ebbe luogo solo 6 anni prima del collasso della dinastia Manciù, e 12 anni prima che lo zarismo giungesse a una fine sanguinosa. Tutto ciò incorag-

giò la gran parte della prima generazione di nazionalisti in Cina ad immaginare che l'impero potesse, senza eccessive difficoltà, essere trasformato in nazione. Tale era anche il sogno di Enver Pascià nella Istanbul di quegli stessi anni, del Colonnello Menghistu ad Addis Abeba tre generazioni più tardi e del Colonnello Putin nella Mosca di oggi. Essi hanno dunque combinato, senza pensarci troppo, il nazionalismo popolare del movimento mondiale anti-imperialista con il nazionalismo ufficiale del tardo Ottocento; e sappiamo che quest'ultimo era un'emanazione dall'alto dello Stato, non del popolo, ed era concepito in termini di controllo territoriale, non di liberazione popolare. Da qui il bizzarro spettacolo di vedere un Sun Yat-Sen, di per sé un autentico nazionalista popolare, avanzare assurde rivendicazioni territoriali in varie parti del Sud-Est asiatico e dell'Asia Centrale sulla base di conquiste territoriali reali o immaginarie fatte da quegli stessi regnanti dinastici, molti dei quali non-cinesi, contro i quali si presumeva lottasse il suo nazionalismo popolare. In seguito, in proporzioni e tempi diversi, sia il Kuomintang sia il Partito Comunista Cinese fecero propria questa eredità.

Allo stesso tempo, l'ex Celeste Impero non era affatto così unico come ho appena cercato di farlo passare. In varia misura i suoi eredi, perlomeno alla loro periferia, giunsero ad accettare le frontiere e i nuovi Stati forgiati dall'imperialismo e dal nazionalismo anticoloniale: la Mongolia, la Corea, il Vietnam, la Birmania, l'India e il Pakistan. Questa accettazione derivava anche dall'idea tutta nuova che i cinesi costituissero una nazione, e che in quanto tali essi fossero fundamentalmente non dissimili dalle decine di altre nazioni rappresentate presso le Nazioni Unite e il loro predecessore, la Lega delle Nazioni. Gli storici taiwanesi hanno anche mostrato che in diversi momenti fra il 1895 e il 1945 i gruppi dirigenti della Cina continentale di fatto accettarono lo status di colonia giapponese di Taiwan, e sostennero la lotta del popolo taiwanese per l'indipendenza dal Giappone, così come fecero a volte per i coreani. Come ho detto in precedenza, le contraddizioni tra nazionalismo popolare e nazionalismo ufficiale, che sono così straordinariamente evidenti oggi nella Cina continentale, non sono uniche. Esse si ritrovano anche in altre parti del mondo. Oggi però esse sono particolarmente importanti, non fosse altro che per le dimensioni della Cina e della sua numerosa popolazione e per un governo il quale, avendo di fatto abbandonato il socialismo che un tempo ne giustificava la dittatura, mostra tutti i segni di rivolgersi al nazionalismo ufficiale per una dare una rinnovata legittimità al proprio potere.

### Spettacoli del Passato e del Futuro

Vi è un'ulteriore caratteristica del nazionalismo ufficiale che, in tutto il pianeta, tende a distinguere da altre forme di nazionalismo. È probabilmente giusto affermare che nelle epoche precedenti tutte le società organizzate (in parte) dipendevano per la loro coesione su concezioni del passato non troppo discordanti fra loro. Queste concezioni erano trasmesse dalla tradizione orale, dalla poesia popolare, dagli insegnamenti religiosi, dalle cronache di corte, e così via. Quel che è estremamente difficile ritrovare in queste concezioni è

un'intensa preoccupazione per il Futuro. Quando però nel tardo Settecento si affacciò sul mondo il nazionalismo, tutto ciò cambiò radicalmente. La rapidità sempre maggiore dei mutamenti sociali, culturali, economici e politici, spinta dalla rivoluzione industriale e dai moderni sistemi di comunicazione, fece della nazione la prima forma politico-morale che poggiava fermamente sull'idea di progresso. È anche per questo che il concetto di genocidio è stato inventato solo di recente, anche se la storia registra da molto prima i nomi di migliaia di gruppi che in epoche diverse sono silenziosamente scomparsi senza che nessuno ci facesse caso o se ne preoccupasse. La rapidità dei cambiamenti e il potere del Futuro hanno avuto come effetto anche quello di alterare in maniera radicale le idee sul passato.

In *Comunità immaginate* ho cercato di gettare luce sulla natura di questo cambiamento, paragonandolo alle difficoltà che incontriamo quando ci vengono mostrate delle foto di noi stessi da bambini. Queste sono difficoltà che solo la memoria industriale produce, sotto forma di fotografie. I nostri genitori ci assicurano che questi bambini siamo noi, ma noi stessi non ci ricordiamo di essere stati fotografati, né possiamo immaginare come fosse essere noi stessi ad un anno di vita, e non riusciremmo a riconoscerci senza l'aiuto dei nostri genitori. Quel che è successo davvero è che, sebbene intorno a noi vi siano innumerevoli tracce del passato – monumenti, templi, documenti scritti, tombe, artefatti e così via – questo passato risulta sempre più inaccessibile, esterno a noi. Allo stesso tempo, per tutta una serie di ragioni, sentiamo che ne abbiamo bisogno, non fosse altro che come una sorta di àncora. Questo però significa che oggi il nostro rapporto con il passato è assai più politico, ideologico, contestato, frammentario, e persino più opportunistico di quanto non avvenisse nelle epoche precedenti.

Si tratta di un fenomeno globale, fondamentale per il nazionalismo. Ma la Cina continentale ci offre di nuovo esempi assai interessanti, e continuerà a farlo. Una volta l'anno, il governo organizza un grande show televisivo estremamente popolare che va avanti per ore e ore mostrando i vari popoli che compongono la popolazione della Repubblica Popolare Cinese. Ciò che si nota parecchio in questa lunga esibizione è una netta distinzione tra il Grande Popolo Han e le varie minoranze. Le minoranze vengono fatte apparire nei loro costumi tradizionali più colorati, e in effetti sono uno splendore a vedersi. Gli han stessi, tuttavia, non possono apparire vestiti con i costumi tradizionali, anche se sappiamo nel dettaglio dai dipinti e da altri documenti storici quanto essi fossero belli e colorati nella realtà. Gli uomini, quindi, appaiono vestiti con abiti da *businessmen* secondo modelli francesi o italiani in cui non c'è niente degli han. Gli han quindi appaiono come il Futuro, e le minoranze come il Passato, in una scena che è assolutamente politica, anche se non lo è in maniera pienamente cosciente. Questo Passato, di cui le minoranze sono il segno visibile, è altresì parte di un Grande Passato attraverso il quale l'estensione territoriale dello Stato cinese viene legittimata. Si tratta pertanto, com'è ovvio, di un passato cinese.

Naturalmente, in questa linea di discorso ufficiale, tanto più questo Passato è antico, tanto meglio. Si può guardare questo fenomeno con la coda dell'occhio, con curiosità, se consideriamo gli aspetti dell'archeologia sponsorizzati dallo Stato. Un aspetto particolarmente bizzarro è emerso in reazione alla teoria ampiamente accettata secondo la quale la

specie propriamente umana è molto probabilmente comparsa in quella che oggi è l’Africa orientale. Chiaramente per i circoli ufficiali non è piacevole pensare che gli antenati più remoti dei Grandi Han, come quelli di ogni altro popolo, vivessero in Africa e non in Cina, e che non si possano esattamente descrivere come cinesi. Fondi considerevoli sono stati dunque messi a disposizione per la ricerca di qualche reperto fisico all’interno della Cina contemporanea che sia al tempo stesso più antico ed assolutamente distinto da qualsiasi cosa si trovi in Africa. Non è mia intenzione qui ridicolizzare Pechino, anche se sarebbe facile farlo, ma porre l’accento sulla sua comparabilità. Il modo più semplice di mostrarlo è di dirvi che quando ero molto giovane e vivevo in Irlanda, dove sono cresciuto, mia madre mi trovò in una libreria dell’usato un volume per bambini intitolato *History of English Literature*, originariamente pubblicato alla fine dell’Ottocento, quando il paese era ancora parte del Regno Unito. Il lungo capitolo di apertura mostra Londra in cerca di un Passato Assai Antico, alla stessa maniera di Pechino. Questo capitolo tratta un’epica orale in lingua gaelica chiamata *Book of the Dun (or Brown) Cow* [“Il libro della mucca bruna”, *N.d.T.*], trascritta nell’XI secolo, quando l’inglese come lo conosciamo oggi ancora non esisteva. Una volta cresciuto, trovai per caso un’edizione successiva del medesimo libro, pubblicata negli anni Trenta. A quel tempo gran parte dell’Irlanda era diventata indipendente, quindi non sarete sorpresi di apprendere che il capitolo sul *Book of the Brown Cow* era scomparso, come se non fosse mai esistito.

### La battaglia delle lingue

Infine, permettetemi di affrontare un’altra variante del nazionalismo che, per quel che posso dire, è chiaramente di origine europea, e mi chiedo se sia possibile affermare che essa è ancora occidentale in un qualche senso utile. Chiamo questa variante nazionalismo linguistico; esso cominciò a manifestarsi negli imperi dinastici d’Europa all’inizio dell’Ottocento, e le sue origini filosofiche sono nelle teorie di Herder e Rousseau. L’idea ad esso sottesa era che ogni vera nazione fosse contrassegnata da una sua lingua e una sua cultura letteraria particolari, le quali insieme esprimevano il genio storico di quel popolo. Da qui gli enormi sforzi dedicati alla creazione di dizionari per molte lingue che fino ad allora ne erano state prive: il ceco, l’ungherese, l’ucraino, il serbo, il polacco, il norvegese, e così via. Le tradizioni letterarie orali vennero messe per iscritto e disseminate tramite la stampa, mentre l’alfabetizzazione popolare cominciò lentamente ad espandersi. Questa produzione era utilizzata per lottare contro il dominio delle grandi lingue degli imperi dinastici, come il turco ottomano, l’alto tedesco, il francese parigino, l’inglese di corte, e infine anche il russo moscovita. A volte queste campagne avevano successo, a volte no, e in ciascun caso gli esiti erano determinati dalla politica. I successi sono ben noti e non occorre qui soffermarsi. I fallimenti sono molto meno noti, e assai interessanti. Nell’Ottocento, ad esempio, Parigi riuscì, tramite il controllo del sistema scolastico e della gran parte di quello editoriale, a ridurre le molte lingue che effettivamente si parlavano in Francia allo status di dialetti o *pa-*

*tois*. Meno riuscito fu il tentativo di trasformare i molti idiomi della Spagna (ad es. il catalano e il galiziano) in meri dialetti del castigliano. Londra riuscì quasi completamente ad eliminare il gaelico come lingua viva, ma oggi quest'ultimo è protagonista di un notevole ritorno.

Se ci volgiamo all'Asia, ritroviamo un'enorme varietà di tentativi di nazionalismo linguistico che sono assai preziosi per uno studio comparato. La varietà stessa sottolinea la difficoltà di sostenere la tesi di una singola forma asiatica di nazionalismo. I regnanti Meiji seguirono l'esempio di Parigi, imponendo la parlata di Tokyo al resto del paese, e riducendo tutte le altre forme allo status marginale di dialetti, in un'epoca in cui la lingua parlata di Kyushu era incomprensibile a Honshu, e ancor di più la lingua delle Isole Ryukyu. Ci è familiare il processo tramite il quale il cantonese, lo hokkien, lo hakka, ecc., che sono chiaramente delle lingue a sé – e sono generalmente affini tra loro quanto il romeno, l'italiano e lo spagnolo – furono ridotte a dialetti sotto la nuova lingua nazionale, il cinese mandarino. In Thailandia il thailandese di Bangkok finì per dominare su quelli che chiamava i dialetti del nord, del nord-est e del sud del paese, che gli abitanti di Bangkok solitamente non comprendono.

Due casi ibridi degni di nota sono quelli del Vietnam e dell'Indonesia. Nel primo i colonialisti francesi erano determinati a fare a pezzi la cultura sinizzante del mandarino, imponendo la latinizzazione del vietnamita nelle scuole e nelle case editrici da loro sostenute. Negli anni Venti e Trenta i nazionalisti vietnamiti presero sempre più a fare propria questa rivoluzione e a spingerla ancora più avanti, gettando le basi per l'alfabetizzazione di massa in lingua vietnamita, ma allo stesso tempo recidendo in maniera radicale il contatto diretto con la tradizione letteraria sinizzata dei secoli precedenti, basata sugli ideogrammi. Nelle Indie Orientali Olandesi il governo coloniale, troppo incerto sul valore globale del neerlandese, e troppo taccagno per spendere il denaro necessario alla diffusione di quest'ultimo nell'immenso arcipelago, elaborò con fatica una forma standardizzata dell'antica lingua franca delle isole, il malese. Verso i tardi anni Venti, i nazionalisti indonesiani avevano deciso che questa lingua, ora chiamata indonesiano, era la loro vera lingua nazionale; dopodiché molte lingue di grande diffusione come il giavanese, il sundanese, il madurese e il buginese furono trasformate in lingue regionali, anche se esse erano in genere più antiche del malese, e alcune avevano delle tradizioni letterarie ben più cospicue di quest'ultimo.

Sia l'India che le Filippine hanno fallito – se questa è la parola giusta – nel creare una lingua nazionale generalmente accettata. La lingua coloniale – l'inglese e l'americano – rimane tutt'ora la lingua di fatto dello Stato e dell'élite nazionale. Una vigorosa – e nazionalista – cultura letteraria in lingua inglese esiste in entrambi i paesi, e si è adattata alle non meno vigorose culture hindi, bengalese, tamil, tagalog e cebuano. Il vecchio Pakistan si è spezzato in due nazioni separate in parte a causa della soppressione del bengalese messa in atto da Karachi, cosicché il bengalese divenne nel Bangladesh motore di un nazionalismo linguistico che sembra molto simile ai precedenti nazionalismi linguistici della Grecia, della Norvegia e della vecchia Cecoslovacchia. Il più recente stato-nazione in Asia, Timor Est, che

nonostante le sue modeste dimensioni comprende più di venti gruppi etnolinguistici, ha optato per il portoghese come lingua di Stato e per una semplice lingua franca (il tetun) come lingua di unità nazionale.

Sarebbe assai difficile affermare che oggi il nazionalismo indiano sia meno serio di quello cinese, che quello di Timor Est lo sia meno di quello thailandese, e quello indonesiano di quello giapponese, o quello taiwanese di quello coreano. Se ci si chiede perché debba essere così, specie oggi, una spiegazione è impossibile se non si riflette sul ruolo dei media elettronici, che per molte persone esercitano oggi un'influenza anche più potente di quella della stampa, l'originaria madre del nazionalismo. La televisione rende possibile comunicare istantaneamente le stesse immagini e gli stessi simboli tramite lingue diverse, finanche a quanti sono a stento alfabetizzati e ai giovanissimi. Sempre più persone inoltre si stanno abituando ad utilizzare, con livelli diversi di competenza, lingue diverse a seconda del contesto, senza che questo muti in maniera sostanziale la loro identificazione nazionale.

Si potrebbe persino sostenere, come ho fatto in un altro contesto, che le comunicazioni elettroniche, combinate con le vaste migrazioni create dal sistema economico mondiale attuale, stiano creando una nuova, virulenta forma di nazionalismo che chiamo nazionalismo a lunga distanza: un nazionalismo che non dipende più come una volta dall'ubicazione territoriale in una madrepatria. Alcuni dei più veementi nazionalisti sikh sono australiani, i nazionalisti croati canadesi, i nazionalisti algerini francesi, e quelli cinesi americani. Internet, i servizi bancari digitali e i viaggi internazionali a basso costo stanno permettendo a queste persone di avere una potente influenza sulla politica del loro paese d'origine, anche quando esse non hanno più alcuna intenzione di viverci. Questa è una delle principali, ironiche conseguenze dei processi volgarmente chiamati globalizzazione; è l'ennesima ragione per ritenere che ogni netta e inequivocabile distinzione tra nazionalismo asiatico e nazionalismo europeo sia priva di qualsivoglia validità.

#### Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2009), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [1983].
- Morris-Suzuki T. (1998), *Re-Inventing Japan: Time, Space, Nation*, M. E. Sharpe, Armonk NY.